

PRESENTAZIONE OSSERVATORIO “GRANDI IMPRESE E LAVORO”

La presentazione dell'Osservatorio “Grandi Imprese e Lavoro” 2009, relativa all'analisi dei bilanci 2007 delle prime 50 imprese di costruzione italiane, cade in una fase economica mondiale e del nostro paese particolarmente complessa ed in piena recessione.

Il settore dell'edilizia è generalmente considerato il motore dell'economia e dovrebbe avere un ruolo anticiclico alla crisi; in Europa rappresenta il 10,7% del Pil dell'Unione Europea e conta circa 16,5 milioni di lavoratori, in Italia rappresenta il 9,9% del Pil e circa 1,9 milioni di lavoratori, di cui 1,25 sono dipendenti.

Il settore dell'edilizia è un comparto che genera, in maniera più proficua di altri, nuova occupazione, con un fattore di moltiplicazione pari a 1,5.

Esso, oltre ad avere una importanza a livello economico, riveste anche un ruolo sociale di ampio respiro, in quanto dà impulso all'edilizia abitativa e alle infrastrutture. Il settore può contribuire, attraverso l'edilizia sostenibile, a produrre, come sistema paese, un forte risparmio energetico, e a raggiungere l'obiettivo della riduzione, in Europa, del 20% dei gas ad effetto serra entro il 2020.

La domanda che oggi ci poniamo è se il settore delle costruzioni, in questa crisi finanziaria mondiale e non solo, può svolgere la funzione anticiclica. Questo perché, se è vero che il settore edile ha un effetto moltiplicatore sugli investimenti e sull'occupazione, è necessario che i governi europei, e quello italiano in particolare, impegnino risorse molto superiori a quelle ordinarie, dato che in una fase recessiva il finanziamento privato tende a diminuire.

Noi crediamo che il settore delle costruzioni possa contribuire a far uscire il nostro paese dalla crisi se si interviene su due livelli:

- a) Reperimento delle risorse da investire;
- b) Revisione della legislazione sui lavori pubblici, per una vera politica industriale del settore.

Noi usciamo da un decennio di crescita delle costruzioni nei suoi numeri macroeconomici, ma questo ciclo espansivo, il secondo per durata dal dopoguerra ad oggi, non ha prodotto ricchezza. Hanno prevalso le logiche dell'intermediazione e della deresponsabilizzazione del processo produttivo edile.

Le cause di ciò sono molteplici, quelle più importanti sono: la scarsa programmazione dei lavori, un mercato che non seleziona le imprese e una legislazione sociale che incentiva la loro destrutturazione invece che incentivarla. In un sistema di impresa che ha una scarsa capitalizzazione, il valore della strutturalità risiede nella risorsa umana e quindi nelle capacità operative sull'intero ciclo produttivo.

Esiste inoltre un problema storico dell'impresa italiana, non soltanto edile, che è quello della struttura prevalentemente familiare delle società, che costituisce un serio vincolo alla crescita dimensionale per fusione e aggregazione delle imprese.

Tornando ai risultati dell'Osservatorio, nel raffronto con le imprese europee emergono delle contraddizioni evidenti: tra le prime 50 imprese europee è presente una sola azienda

italiana, quando invece siamo quarti nel mondo per capacità di realizzazione di progetti complessi. In quattro anni le grandi imprese nazionali (le prime 50 classificate) con lavori all'estero in portafoglio sono passate da 18 a 25, con un aumento del valore della produzione estera del 92%.

Nel 2008 si è accentuata la strategia delle grandi imprese nazionali verso il mercato estero, cosa auspicabile, ma se questo significa un'equivalente riduzione del fatturato interno si ha un fenomeno che in un impianto industriale si chiama "delocalizzazione industriale".

In Italia, mediamente, tra l'indizione di una gara a Contraente Generale e l'apertura dei cantieri, si registrano ritardi che vanno dai 3 ai 3 anni e 7 mesi, il 50% dei bandi di gara non vanno a buon fine, e la maggior causa del ritardo dei lavori non è la fase di autorizzazione degli Enti territoriali, ma il contenzioso tra imprese e Stazione appaltante, e questo smentisce qualche luogo comune. La Legge Obiettivo, se ha fallito molte delle sue finalità, ha raggiunto un risultato, che è quello di avere, come paese, un parco progetti di notevole dimensione, quindi oggi il problema è quello delle "disponibilità finanziarie".

Accanto a questi fattori di debolezza, per il nostro paese, c'è da aggiungere il problema delle infiltrazioni malavitose: nel Sud il 37,5% delle imprese edili sono vittime di racket, ed alcune società hanno fatto la scelta di non acquisire lavori a Sud di Roma.

Rimettendo in fila i problemi, occorre richiedere al Governo una politica programmatica coerente con una copertura finanziaria adeguata, e poi dei criteri di selezione delle imprese che, accanto a quelli economico- finanziari, contemplino anche quelli di ordine sociale (sicurezza ed organico professionale).

Nel raffronto tra il sistema imprenditoriale italiano ed europeo emerge un dato significativo. In Italia abbiamo un rapporto medio di 1 impiegato ogni 2,5 operai nella gestione diretta dei lavori, quando in Europa questo rapporto è di 1 a 7. Ancora più significativo è il dato delle imprese nazionali, che quando lavorano in Italia mostrano questo rapporto di 1 a 2,5, mentre invece quando lavorano all'estero il rapporto diviene di 1 a 5. Ciò significa che le grandi imprese realizzano la fase esecutiva con gli affidamenti, mentre all'estero operano con una gestione diretta, una incongruenza difficile da capire, ma anche da gestire.

Noi su questi temi vogliamo lanciare una proposta alle Associazioni imprenditoriali, al management delle imprese: è possibile, in questo paese, costruire una politica industriale per l'impresa delle costruzioni, e questo può avvenire in una sede concertativa.

Per arrivare ad avere un Tavolo di Concertazione con questo Governo, occorre che le Associazioni imprenditoriali rinuncino all'idea del "fare da soli" nell'accreditarsi nei suoi confronti. Dopo sette anni di Governo Berlusconi i risultati di quel tipo di rapporto sono del tutto insufficienti. In questi ultimi anni, come sindacato del settore, non ci siamo mai tirati indietro per trovare soluzioni finalizzate ad aumentare produttività, flessibilità e per la riorganizzazione aziendale, ma tutto questo si annulla se una parte sceglie la strada della destrutturazione.

Mauro Macchiesi
Segretario Nazionale Fillea CGIL